

**Presentazione dei libri di Luciano Vasapollo: *Trattato di critica dell'economia convenzionale*, Jaca Book, Milano, 2012 e *Tratado de analisis de sistemas economicos*, Banco Centrale Venezuela, 2013**

**Mario Tiberi** (Sapienza Università di Roma, 20 novembre 2013)

Ringrazio chi mi ha invitato a condividere ancora una volta la presentazione di un significativo contributo di Luciano Vasapollo, che offre la sicura occasione di quel rispettoso confronto di idee, anche molto diverse tra loro, di cui deve nutrirsi l'Università.

Inizio, intanto, col ricordare le cose che mi legano a Luciano: prima di tutto il comune richiamo all'insegnamento di Caffè, seppure vissuto con intensità e modalità diverse; in secondo luogo, ci accomuna ora la condivisione di esperienze professionali in Sud America. In questo certamente la mia modesta attività didattica svolta in Argentina non si può confrontare con il ricco e consolidato lavoro di insegnamento, ricerca e consulenza che ha impegnato Luciano in altri paesi di quel Sud America, area geografica effervescente apportatrice di novità politiche per tutto il mondo negli ultimi anni.

Il richiamo a Caffè deve essere precisato, perché non sembri rituale; in effetti è capitato proprio a me di ricordare che il suo insegnamento rispondeva perfettamente all'ideale descritto da Umberto Eco secondo il quale "un maestro insegna che ciascuno deve diventare qualcosa di personale e di diverso" <sup>1</sup>.

Ancora meglio, questa idea del proprio ruolo di guida è espressa in modo più puntuale dallo stesso Caffè, quando scrive, in un suo lavoro che ho sempre considerato il suo testamento spirituale:

*"Pericolosa, invece, appare la precostituzione di sentieri di indagine obbligati per coloro che siano ai primi passi della ricerca. Tendenze del genere esistono. E considero parte di qualche significato del mio personale impegno l'avervi reagito, non di certo per ragioni personali. E ciò sia con l'affermare che coloro che lavorano nel campo dell'indagine economica non vanno distolti dal tipo di ricerca, storico-istituzionale, formale o empirico, in cui ritengano di potersi esprimere più compiutamente. Infondere la consapevolezza che l'indagine economica è soggetta all'assillo di un*

---

<sup>1</sup> Cfr. Tiberi, Mario - *Ricordo di Federico Caffè*, in "Rivista italiana degli economisti", aprile 1997, p.132:

*continuo ripensamento critico e di un puntuale riscontro con i fatti mutevoli della realtà storica può forse portare ad un problematicismo sistematico. (...) Dichiarare, peraltro, questo mio personale ingrediente formativo significa bensì trasmetterlo, per quanto mi riguarda, ma senza in alcun modo imporlo, ammesso pure ne avessi l'autorevolezza”<sup>2</sup>.*

E' in questo lavoro che Caffè ha reso più espliciti i suoi cosiddetti “punti fermi”, nei quali sono sicuro, anche Luciano si ritrova, avendoli magari onorati con un diverso percorso culturale:

esplicitazione dei giudizi di valore nella propria attività di studioso; chiara scelta a favore dell' interventismo pubblico nell'economia ; sensibilità rispetto alle diseguaglianze, in particolare alla situazione dei più deboli; impegno in difesa del “Welfare state” e delle condizioni generali dei lavoratori<sup>3</sup>.

Luciano Vasapollo ha voluto farlo da economista marxista e, come tale, ha costruito la sua laboriosa produzione scientifica tra cui i due volumi del suo *Trattato di critica dell'economia convenzionale*, che presentiamo oggi.

Si tratta di un'opera di grande impegno e sono contento che lo abbia dimostrato sin dal titolo, superandol'eccesso di prudenza che lo aveva indotto in passato a presentare un lavoro analogo come *Trattato di economia applicata*. E' vero che oggi Luciano ce ne propone un'edizione arricchita da altri capitoli ma anche allora Luciano ci proponeva una visione complessiva, nella quale la parte teorica aveva grande rilevanza; l'opera odierna è corredata da una bibliografia straordinaria oltre che da molti riferimenti di storia del pensiero economico e di storia economica, soprattutto quella più recente del Sud America, che è un 'area del mondo molto ricettiva del suo approccio culturale.

Non mi sono onestamente misurato con la lettura completa del lavoro di Luciano, ma ritengo comunque di potervi comunicare alcune osservazioni tratte dall'approfondimento di alcune sue parti.

---

<sup>2</sup> Cfr. Caffè, Federico - *Introduzione* a id.id. *In difesa del “welfare state”*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1986, p. 9.

<sup>3</sup> Sempre in quelle pagine Caffè attribuisce a Keynes “una visione del mondo che affida alla responsabilità dell'uomo le possibilità del miglioramento sociale”; *ibidem*, p. 10. A proposito dell'interventismo di Caffè va ancora ribadito che, a suo avviso, è “l'indagine economica, che ha ...tra i suoi compiti essenziali, quello... di essere di guida per l'azione”. Cfr. Caffè Federico, *Lezioni di politica economica*, Boringhieri, Torino, 1990, p. 9.

Innanzitutto ho apprezzato, nei primi capitoli, l'esposizione abbastanza chiara degli elementi essenziali della teoria economica di Marx, perlomeno rara, se non unica, nella letteratura economica, originariamente nata in italiano. La mia riserva, che invero considero rilevante, è che avrei desiderato trovare un po' di spazio dedicato al problema teorico della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, che ha stimolato l'interesse di molti studiosi, anche italiani, come Sraffa, Garegnani, Napoleoni ed altri.

In secondo luogo, riconosco il gran merito di Luciano per la trattazione piuttosto ampia della tematica piano-mercato, per la quale egli è giustamente risalito al dibattito che, a suo tempo, ha coinvolto molti economisti sovietici, e non solo, specialmente nella fase storica in cui si svolgeva l'esperienza di pianificazione nell'Unione Sovietica. Mi rammarico soltanto che non abbia inserito Enrico Barone tra coloro che hanno alimentato tale confronto teorico; lo dico non soltanto per patriottismo di Facoltà, essendo stato Barone uno degli esponenti più autorevoli che hanno dedicato all'allora Regio Istituto Superiore di Studi commerciali, coloniali ed attuariali, le proprie energie, ma per la qualità analitica del suo famoso contributo in materia<sup>4</sup>.

Proprio seguendo le tracce lasciatemi da tale lavoro mi è spesso capitato di interrogarmi sul possibile ruolo del profitto in un'economia socialista. In effetti una catena logica ci conduce dalla proprietà privata e dal conseguente postulato di razionalità espresso dalla ricerca della massimizzazione del profitto, quale quintessenza del funzionamento di un'economia di mercato, all'apprezzamento "sociale", per il sistema nel suo complesso, affidato al concetto di efficienza paretiana.

Condivido i riferimenti essenziali del ragionamento di Luciano, quando identifica il percorso alternativo che pone al centro, da un lato, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e, dall'altro, la ricerca della massimizzazione del benessere sociale da parte dei responsabili della politica economica, collocandosi così nella tradizione di quella teoria normativa della politica economica di Frisch e Tinbergen, molto cara a Caffè<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. Barone, Enrico - *Il Ministro della produzione nello stato collettivista*, in "Giornale degli Economisti", set. e ott. 1908.

<sup>5</sup> Cfr. Caffè, Federico - *Lezioni di politica economica, cit.*, 4. nonché Acocella, Nicola - *Politica economica e strategie aziendali*, v ed., Carocci, Roma, 2012, 4.

Per quanto riguarda le economie socialiste ho trovato, d'altra parte, molto significativo lo spazio che Luciano dedica all'illustrazione del comportamento microeconomico, cioè delle imprese in un'economia socialista, tenendo conto di quanto è successo, a suo tempo, nelle economie contraddistinte dal modello di pianificazione centralizzata dei paesi del "socialismo reale" ma anche di quanto sta avvenendo nella giovane economia cubana. Si tratta, in effetti, di colmare un vuoto culturale che indebolisce molto la proposta politica di chi, come noi, crede che il sistema capitalistico non costituisca la fine della storia, ma deve anche essere in grado di fornire elementi di valutazione a chi ci interroga su quale possano essere i contenuti concreti di un'economia socialista; essa deve essere necessariamente distinta da quella sperimentata, in primo luogo, dall'Unione Sovietica, risultata incapace di reggere la sfida di una modernizzazione inevitabile dopo i pur positivi risultati ottenuti nella fase dell'industrializzazione forzata del periodo staliniano. Ed è in questo contesto che, come altri hanno fatto, mi sento di suggerire a tutti, Luciano compreso, di valutare se non si possa riconoscere, anche in un'economia socialista, un ruolo al profitto inteso come misuratore contabile di efficienza microeconomica, senza ovviamente mettere in discussione i diversi criteri della sua appropriazione, quando la proprietà dei mezzi di produzione appartenga in qualche modo alla collettività

E veniamo al terzo ed ultimo aspetto, anch'esso degno di particolare attenzione da parte mia, perché mi sembra quello in cui si manifesta di più l'intreccio col mio lavoro di ricerca svolto in questi anni: lo definirei la tematica della fase di transizione, cioè del passaggio dal sistema economico capitalistico ad un altro tipo di sistema economico, di chiara identità socialista. Su tale tematica esiste un'ampia letteratura, che ha offerto anche il fianco a coloro che, con dosi più o meno elevate di scetticismo, la accusano di "inseguire le farfalle", quindi di contenere forti dosi di velleitarismo, determinismo, velleitarismo, e quant'altro; personalmente non ho nessuna esitazione ad affermare che ragionare su tale tematica ha costituito l'occasione che, parafrasando una famosa metafora di Aldo Moro, mi piace chiamare delle "convergenze parallele" tra Luciano e me: entrambi animati dall'aspirazione a realizzare, come scriveva Caffè, una migliore "civiltà possibile", partendo da una serrata critica del sistema in cui viviamo, che seppure dotato di potenzialità e di risultati indiscutibili, non si può sottrarre a importanti rilievi critici sulle sue prestazioni, in termini sia di efficienza sia di equità.

Ci siamo già confrontati al momento della pubblicazione, da parte di Luciano, del *Trattato di economia applicata*. Già allora lui avanzava le sue riserve sul processo di globalizzazione, quale fase caratterizzante il capitalismo negli ultimi decenni, esposta

sempre all'inevitabile rischio di crisi cicliche o strutturali, per l'ineliminabile rischio di sovrapproduzione e caduta tendenziale del saggio di profitto.

In quella sede portavo i risultati di un lavoro condotto con altri allievi di Caffè sulla stessa tematica<sup>6</sup>.

Da parte nostra si mettevano in evidenza i limiti della cosiddetta mondializzazione: intanto, richiamando, accanto all' *American Century* la precedente vicenda storica del *British Century*; inoltre, rilevando l'evidente tendenza alla formazione di un sistema economico mondiale, articolato in aree regionali, più o meno forti (Unione Europea, Nafta, Giappone e stati limitrofi, Cina, India, Brasile con altri Paesi sud-americani, ecc.), piuttosto che spinto inesorabilmente verso un'unificazione globale.

Infine, nel *Rapporto*, avevamo identificato una serie di elementi di debolezza e di insoddisfazione rispetto all'andamento dell'economia mondiale nei decenni a cavallo del secolo, che posso rapidamente indicare:

- 1) numerose crisi finanziarie periferiche;
- 2) deficit di bilancio elevati, a cominciare dagli stessi Stati Uniti;
- 3) liberalizzazione asimmetrica dei movimenti di merci tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo;
- 4) liberalizzazione zoppa: molte restrizioni per la mobilità delle persone rispetto a quella concessa alle merci, soprattutto ai capitali;
- 5) inadeguatezza degli aiuti promessi e spesso non versati;
- 6) diffusa preoccupazione per l'invasione degli investimenti delle multinazionali;
- 7) compensi elevatissimi per l'alta dirigenza privata e pubblica;
- 8) scarsa attenzione per i beni pubblici globali: ambiente, stabilità finanziaria, salute, ecc.;
- 9) perduranti e, in qualche crescente, diseguaglianze tra Paesi e all'interno dei Paesi.

Condividevamo con Luciano una visione non apologetica di quell'andamento, anche se nessuno di noi era stato in grado di prevedere che, a brevissima scadenza,

---

<sup>6</sup> Cfr. Acocella N.; Ciccarone G.; Franzini M.; Milone L.M.; Pizzuti F.R.; Tiberi M., *Rapporto su povertà e disuguaglianza negli anni della globalizzazione*, Pironti, Napoli, 2004

nell'estate del 2007 la crisi finanziaria sarebbe esplosa stavolta negli Stati Uniti, quindi al centro del sistema capitalistico mondiale e non in Paesi periferici, interessati, comunque, in misura più o meno grande, dalle conseguenze.

Possiamo, peraltro, rivendicare di non essere stati sorpresi. La mia reazione di studioso è stata, invece, di insoddisfazione rispetto all'enfasi posta sugli aspetti finanziari nella spiegazione della crisi, tra i quali si sottolineava soprattutto l'effetto esplosivo determinato dagli sviluppi dei mutui *sub-prime* e dei titoli derivati ad essi intrecciati. E' anche vero che altri fattori causali, come gli squilibri nelle bilance dei pagamenti o le disequaglianze distributive di ricchezze e redditi, venivano avanzate; tuttavia, la mia curiosità mi ha spinto a ripercorrere le vicende della precedente crisi mondiale del capitalismo negli anni '30 del secolo scorso<sup>7</sup>.

Ho potuto così potuto constatare che molti autorevoli economisti si sono cimentati nel fornire una spiegazione del "1929 Great crash", alcune delle quali, tra le più autorevoli, intendo ricordare in rapida sintesi:

- 1) Schumpeter: shocks esterni (mania speculativa soprattutto in campo finanziario; avventata definizione del rimborso dei danni bellici; rigidità di prezzi e salari, ecc.);
- 2) Friedman e Schwartz: errori della Federal Reserve;
- 3) Minsky: asimmetria dei comportamenti di debitori e creditori, difficili da coordinare se le grandezze finanziarie raggiungono proporzioni eccessive e in periodi di deflazione;
- 4) Galbraith: *big business e big labour* ; gli errori dei Trattati; eccesso di speculazioni; iniqua distribuzione del reddito; incerta *leadership* degli Stati Uniti (tema, quest'ultimo caro a Kindleberger), ecc.;
- 5) Steindl: stagnazione per eccesso di capacità produttiva;
- 6) Baran e Sweezy: incapacità di assorbire il *surplus*.

Altrettanto interessante è stata la ricerca sui comportamenti seguiti dalle autorità politiche in tale circostanza; tra essi spicca la divergenza profonda, negli Stati Uniti, tra l'atteggiamento del Presidente repubblicano Hoover, attendista anche di fronte all'aggravarsi della crisi nei primi anni '30, e quello interventista rappresentato dal *New Deal* di Roosevelt, dopo la sua elezione nel 1933.

Alla luce del mio lavoro mi sono convinto che sia necessario condurre un'analisi approfondita per pervenire ad una migliore conoscenza di crisi così profonde e,

---

7

Cfr. Tiberi, Mario - *Some considerations on the international economic crisis*, in "Instituto de Investigaciones Economicas, Estudio Especial", N°3, Julio 2009.

comunque, sempre singolari nella loro fenomenologia. Naturalmente il mondo non può attendere i tempi richiesti perché si accendano le luci illuminatrice degli economisti; bisogna, quindi procedere a delle scelte sulla base di quelle che sono le interpretazioni contingenti e le culture prevalenti.

E' così avvenuto che una prima risposta di tipo interventista, alla Roosevelt per intenderci, è stata data in quasi tutti i Paesi a cominciare dagli Stati Uniti, riuscendo rapidamente a rovesciare, quasi ovunque, il segno della crisi, ma molte altre cose per raddrizzare le gambe di un capitalismo "scoppiato" debbono essere fatte, in termini di revisione degli assetti decisionali delle organizzazioni economiche internazionali, di mutamento radicale nella distribuzione di ricchezze e redditi, di sperimentazione di forme nuove di democrazia economica, di modificazione incisiva della struttura produttiva, ecc.

Ed è qui che ritrovo quella convergenza di sensibilità con Luciano, che si cimenta nell'ultima parte di entrambi i suoi volumi, appunto con la tematica della transizione, partendo dalla formulazione di una argomentata posizione marxista della crisi come crisi strutturale del modo di produzione capitalistico.

Insomma siamo convinti entrambi della necessità di introdurre una buona dose di interventismo, che a me piace chiamare "buono", quando si avvale della forza che ci è data dalla elaborazione di grandi economisti del passato. Senza dimenticare, a mio avviso, neanche per un istante la necessità di ricercare sempre il maggiore consenso politico alle proprie idee; al riguardo, mi piace chiudere col segnale di ottimismo, scaturito dalla recente lettura del famoso *Beveridge Report* che, pur fortemente influenzato dalla visione riformatrice di Keynes, conteneva questo significativo passaggio:

*"...la piena occupazione è di fatto raggiungibile lasciando in generale la conduzione dell'industria all'impresa privata, e le proposte fatte nel rapporto sono basate su questo punto di vista. Ma se, contrariamente a tale punto di vista, dovesse essere dimostrato con l'esperienza o con le argomentazioni che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione fosse necessaria per la piena occupazione, tale abolizione dovrebbe essere intrapresa" <sup>8</sup>.*

---

8

Cfr.- *Full employment in a free society*- Allen è Unwin, London, 1944, p.23.